



MINISTRINI RISCALDATI

La scelta grottesca del nuovo premier

Bel ministro dell'Istruzione Non ha neppure la maturità

Il diplomino della Fedeli non prevede neanche un esame di Stato
Adinolfi attacca: «Ha fatto solo tre anni per diventare maestra d'asilo»

segue dalla prima

MARCO GORRA

(...) e via sociologando a piacere. Certo, c'era il dettaglio del curriculum prima ingentilito dal riferimento alla laurea e poi - a sbugiardamento avvenuto - corretto alla bell'e meglio. Problema che aveva complicato le cose, ma che grazie anche al fuoco di fila alzatosi dalla trincea di Pd e media amici sembrava tutto sommato ignorabile e, quindi superabile.

Il problema è che ora viene fuori che al neoministro Valeria Fedeli non fa difetto soltanto la laurea, ma anche la maturità. E se dinnanzi ad una titolare dell'Istruzione non dottoressa si poteva persino chiudere un occhio, dinnanzi ad una che è carente anche di diploma di maturità - liceale o professionale che sia - far passare tutto in cavalleria diventa oggettivamente difficile.

A svelare il nuovo altare della Fedeli è ancora una volta Mario Adinolfi. Non pago di avere rivelato la vicenda della laurea, il giornalista ed ex parlamentare ieri ha rincarato la dose con il livello di istruzione precedente: «Fedeli», afferma Adinolfi, «non ha mai fatto neanche la maturità, ma solo i tre anni di magistrali necessari a prendere la qualifica di maestra d'asilo e poi il diplomino privato all'Unas da assistente sociale, quello spacciato per diploma di laurea in Scienze Sociali». Conclusione: «Abbiamo il record mondiale di un ministro della Pubblica Istruzione che non solo mente sui propri titoli di studio, non solo non è laureato, ma non ha mai neanche sostenuto l'esame di maturità».

Contattato da *Libero*, l'entourage del ministro conferma la versione di Adinolfi. Il corso di studio frequentato è effettivamente stato quello triennale della Scuola magistrale (che è ente diverso rispetto all'Istituto magistrale che dura quattro anni più un quinto cosiddetto «integrativo») al termine del quale non sono previsti esami assimilabili a quello di maturità. A differenza della laurea/non laurea - viene però fatto notare - nessun curriculum del ministro Fedeli ha mai contenuto informazioni imprecise riguardo il capitolo istruzione secondaria: se di millantata dottoressa si può parlare, dunque, non si può fare altrettanto circa la millantata maturata. Già qualcosa.

Il problema è che, se al palazzo di viale Trastevere si pensava di intravedere una qualche luce in fondo al tunnel della laurea, l'ingresso in quello della maturità rischia di essere

l'inizio di un viaggio senza ritorno. In altre parole: quale credibilità potrà mai avere un ministro dell'Istruzione che non ha nemmeno fatto la maturità? Con quale autorevolezza potrà, di qui a qualche mese, dare l'imprimatur a tracce e quiz del

l'esame di Stato? Con che animo i maturandi si appresteranno ad ascoltare il pistolotto ministeriale di prammatica sapendolo provenire da chi, su quei banchi dove loro stanno sudando freddo, non si è mai accomodata? Con che spirito

si andrà agli incontri con gli omologhi internazionali, magari di Paesi che hanno visto saltare ministri dell'Istruzione per cose incommensurabilmente meno gravi tipo una tesi di dottorato scopiazzata in gioventù?



Il neoministro Fedeli e il suo predecessore, Stefania Giannini

Questo il quadro, quella delle dimissioni del ministro Fedeli appare davvero l'unica strada percorribile. Un gesto doveroso, e non solo per una questione di politica. Ma anche - come dire - di maturità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ACCUSE DI SIDDI

Panico nel Cda Rai «Con i tetti salariali scapperanno tutti»

«Il mio futuro è altrove, ma il mio cuore resta in Rai». Dopo 33 anni Giancarlo Leone lascia l'azienda. Il manager, figlio dell'ex presidente della Repubblica Giovanni, ha spiegato che «è il momento per fare altre scelte. Mi attendono sfide professionali impegnative nel settore dei media». Come raccontato da *Prima Comunicazione*, il dg Antonio Campo Dall'Orto ha definito Leone «una vera e propria colonna della Rai, un punto di riferimento fondamentale». Entrambi, poi, hanno spiegato che per un tempo limitato andrà avanti un rapporto di collaborazione. In particolare Leone contribuirà alla stesura del contratto di servizio, dopo il rinnovo della convenzione. Dopo potrebbe ricoprire un nuovo incarico altrove, magari in qualche società di produzione. L'addio del dirigente, che guadagnava 360 mila euro l'anno, ha generato allarme a Viale Mazzini per possibili altri addii legati all'introduzione del tetto agli stipendi di 240 mila euro. Non mancano voci di nuove uscite di manager, insieme a quelle di giornalisti legate al piano di incentivi per i pensionamenti: già 98 dipendenti hanno manifestato interesse e si stima che entro il 31 dicembre siano in 70 ad aderire, di cui 55 dalle redazioni regionali. «Non vorrei che la scelta di Leone fosse stata accelerata anche dall'introduzione per legge del tetto», sostiene Franco Siddi, «la Rai rispetta la legge, ma dei correttivi che consentano di valorizzare merito e responsabilità appaiono opportuni». Di «dibattito lunare» parla il deputato del Pd Michele Anzaldi. «Davvero c'è chi vuole far passare la Rai e i suoi dirigenti per delle vittime?», afferma l'esponente dem «chi difende i super stipendi di certo non fa un favore all'azienda, che già non riscuote grande favore dai cittadini quando devono pagare il canone».

NAPOLITANO LITIGA CON LA BOLDRINI

«Orribile e abominevole dire sindaca o ministra»



Blitz contro la parità di genere «linguistica» di Giorgio Napolitano, che ha definito «orribile» l'appellativo di «ministra» e addirittura «abominevole» quello di «sindaca». Il presidente emerito l'ha detto durante la consegna

del premio De Sanctis, davanti a Laura Boldrini. «Ora miridai la targa...» gli ha detto scherzosamente lei. «Continuerò a chiamarti signora presidente, come facevo con Nilde Jotti» ha replicato Napolitano. [Olycom]

La Boldrini si schiera: «Alle urne nel 2017? Non ce n'è motivo»

Il piano di Renzi: primarie il 5 marzo

Matteo insiste: accelerare su congresso e elezioni. Ma la minoranza continua a frenare

La data cerchiata in rosso è il 5 marzo. È questa la domenica scelta da Matteo Renzi per tenere le primarie aperte che dovranno eleggere il segretario. Non ha ancora deciso come arrivarci: se dimettendosi da segretario domenica all'assemblea nazionale, come prevede lo Statuto del Pd, se da nuovo segretario eletto dall'assemblea, altra ipotesi che circola in queste ore, o se, infine, da segretario, trasformando le primarie in una consultazione allargata al centrosinistra per scegliere il candidato premier. «Se si fanno le primarie di coalizione», fa già sapere Giacomo Portas, dei Moderati, «io mi candido». E poi potrebbe esserci un uomo legato a Pisapia. Ma è presto per dirlo. La verità è che molto dipende dalla legge elettorale. «Se si va su una legge proporzionale, non ha senso scegliere il candidato premier, tanto lo dovrai decidere dopo», si riflette nel Pd. La sinistra interna, intanto, affila le armi sulle regole e minaccia di «portare in Tribunale» il segretario del Pd, se si dovesse fare una forzatura sullo Statuto. Insomma, un cli-

ma non proprio sereno.

L'unica certezza è che Renzi, nel suo ritiro a Pontassieve, tra un'uscita per portare i figli a scuola e una per fare la spesa alla Coop, è sempre più deciso ad andare a votare entro giugno. E domenica, all'assemblea, che si terrà all'Hotel Ergife e avrà per titolo «Ripartiamo dall'Italia», lancerà la corsa: primarie in marzo e poi, sottinteso, elezioni in giugno. Anche perché poi scatta la scadenza del vitalizio. «Io l'ho detto a Matteo», raccontava l'altro giorno Anna Ascani, «se si finisce per votare dopo il 15 settembre, non può ricandidare nessuno. Con che faccia possiamo affrontare una campagna elettorale dove ci accuseranno di aver allungato la legislatura per avere la pensione? Io non mi presto».

Intanto, in attesa di domenica, Renzi torna su Facebook: «Abbiamo subito una sconfitta dura e io mi sono dimesso da premier, discuteremo in modo trasparente e chiaro». E lancia una specie di sondaggio, chiedendo di scrivergli quali sono, a detta di ciascuno, gli

errori e le cose buone fatte dal governo, «dalla scuola al lavoro, dal sociale ai diritti». Se l'ex premier ha fretta, nel Pd, però, si ingrossa il fronte di quelli che frenano. Anche dentro la maggioranza renziana. «Non è il momento di porre il tema di chi si candida, ma di dire cosa facciamo. Si rischia di avere più candidati che idee. Mentre è il momento di tornare alle idee», ha detto il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, a «Carta bianca» su Raitre. «C'è una crisi che sta travolgendo la sinistra in Europa e non solo il Pd. Non basta che uno si candidi alla segreteria».

E contro l'ipotesi di anticipare il voto in primavera, rinviando il referendum sul Jobs Act, è intervenuta anche la presidente della Camera, Laura Boldrini: «Penso si debba considerare il referendum sul Jobs Act, se la Corte lo valuterà ammissibile, come un momento di confronto e non è che per evitare il referendum si fanno elezioni prima del dovuto, sarebbe inopportuno fosse questo il criterio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA